

Strage, è scontro Procura-Corte d'Assise

Le critiche del tribunale alla pubblica accusa: «Orrore di Stato, Cavallini e i Nar non spontaneisti». La replica di Amato: «Nessun errore»

Lo scontro istituzionale tra Corte d'assise e Procura ora è totale. Dopo le bordate contro parte dell'operato dell'ufficio di via Garibaldi, messe nero su bianco dal giudice Michele Leoni nelle 2.118 pagine sui perché dell'ergastolo all'ex Nar Gilberto Cavallini, non è tardata la replica del procuratore capo. Giuseppe Amato, che ieri al *Carlino* ha annunciato l'impugnazione di una parte delle motivazioni, «perché noi non abbiamo commesso nessun errore». Tutto ruota attorno alla parola «spontaneista», impressa nell'imputazione firmata dai pm Enrico Cieri, Antonello Gustapane e Antonella Scandellari, collegata alla «banda armata neofascista» dei Nar, quattro dei quali oggi dichiarati colpevoli della strage del 2 agosto 1980. Ma l'inserimento di quel termine, degno di una «vi-

sione minimalista», scrive la Corte, «ha funzionato come clausola di sbarramento per una pronuncia di colpevolezza di Cavallini per strage politica *alias* di Stato». La pubblica accusa, in questo modo, avrebbe così circoscritto lo spazio dell'incriminazione all'operatività di una cellula terroristica autonoma, estranea da concreti programmi di sovversione istituzionale collateralmente «perseguiti *aliunde*», da altri. Con la conseguenza per la Corte di non poter andare *ultra petita*, ovvero oltre le richieste dell'accusa. «Il dilemma - si legge nelle motivazioni-trattato - se sia stata una strage comune o politica non esiste. Non esiste in radice perché si è trattato di una strage politica o più esattamente di Stato». Perché si possa «parlare di strage politica, oc-

corre che il terrorista sia consapevole che la sua azione è seriamente inquadrata in un programma di sovvertimento istituzionale», in virtù del «contesto in cui è stata pianificata e si inquadra». Cosa che «non si può certo affermare con spontaneismo». Ma il giudice «è tenuto a fare riferimento alla parte descrittiva dell'imputazione», la quale «prevale sul nudo dato normativo». E che Cavallini non facesse parte «solo delle formazioni spontanee dell'estrema destra», precisa Leoni, lo sottolineò an-

che il gup nel 2017. Cavallini, secondo il ragionamento dello stesso, ebbe «un ruolo di collegamento nella galassia eversiva». E a quella, chiosa ancora Leoni, «poteva partecipare chiunque, anche uomini delle istituzioni. Qualcuno può affermare il contrario anche sul piano lessicale?». La contestazione, è la replica che arriva dal procuratore, «era pertinente e in grado di affermare la responsabilità come strage di natura politica». Amato poi, nell'annunciare l'impugnazione, sottolinea il ruolo e «l'ampiezza del dibattito in Assise». E quel contraddittorio, se ha legittimato la «responsabilità in ipotesi di Cavallini», certamente «avrebbe consentito al giudice di arrivare ad affermare quella contestazione come fatta originariamente da noi».

Nicola Bianchi



Il procuratore capo Giuseppe Amato impugnerà la sentenza Cavallini

PAROLE TRACIANTI
Leoni: «Visione minimalista dei fatti»
I magistrati: «Era tutto nell'imputazione»

«Evidente che quello che sta accadendo sia indice di un grave contrasto tra magistrati...». Nessun dubbio da parte di Alessandro Pellegrini, difensore di Cavallini con Gabriele Bordini. Un contrasto istituzionale che, negli annali della Strage, non è certamente unico. Il più clamoroso, siamo negli anni '80, portò l'allora Procura a perquisire gli uffici del giudice istruttore, con tanto di intervento poi del Csm. Ultimo, nel 2017: l'avocazione del fascicolo sui mandanti da parte della Procura generale, che di fatto revocò la richiesta di archiviazione presentata dalla Procura ordinaria. «Con una certa amarezza - dice l'avvocato Bordini - rilevo che perdura uno scontro di impostazione e di metodo nell'affrontare la tematica da parte della Procura, da un lato, e dall'altro Procura generale e Corte d'Assise. Nella stessa città abbiamo tre istituzioni che vanno in due direzioni diverse». Poi sull'impugnazione annunciata dai pm: «Corretta sul piano tecnico in quanto la decisione intervenuta con la sentenza non riqualifica un fatto ma lo modifica nella sua struttura».

Scrive il presidente della Corte, Michele Leoni, nelle motivazioni della sentenza Cavallini: «Che a 37 anni di distanza l'imputazione sia di nuovo 'implosa' in un'ottica minimalista e spon-

I legali di Cavallini: «I pm? Giusto impugnare l'atto»

L'avvocato Pellegrini: «Non esistono in passato decisioni del genere»
 Bordini: «Ma resta tanta amarezza per queste diverse scelte di metodo»



L'ex capo del Sisdave aveva 91 anni. Era tra gli accusati della Procura generale

Imputato di depistaggio, morto il generale Spella

È morto l'ex generale del Sisdave Quintino Spella, 91 anni, imputato per depistaggio nel processo (l'1 febbraio il prosieguo dell'udienza preliminare) sulla Strage del 2 agosto. Lunedì, nell'ultimo passaggio in aula, proprio a causa delle condizioni di salute, il suo difensore aveva chiesto il legittimo impedimento e lo stralcio della posizione. Spella era stato coinvolto come il funzionario a cui il magistrato Giovanni Tamburino (che ha testimoniato

davanti alla Corte d'Assise nel processo Cavallini), disse di essersi rivolto dopo aver raccolto, nel luglio del 1980, le dichiarazioni dell'estremista di destra Luigi Vettore Presilio. Quest'ultimo gli disse che, di lì a poco, sarebbe stato realizzato un attentato con una bomba «di cui avrebbero parlato i giornali di tutto il mondo». Spella, sentito sul punto, ha negato di aver incontrato nel luglio e agosto 1980 il magistrato di sorveglianza Tamburino.

taneista, che riconduce tutto alla dimensione autarchica di 4 amici al bar che volevano cambiare il mondo (con bombe, coperture e depistaggi), lascia perplessi». E tira in ballo alcuni passaggi delle requisitorie dei pubblici miisteri. In particolare quella di Enrico Cieri: «Noi - spiegò il pm in aula - non ci occuperemo di Anello, P2, Gelli, della Commissione Moro, di Piersanti Mattarella e nemmeno di Picciafuoco». Ripetendo più volte la necessità di basarsi «su fatti storici che non possono essere oggetto di congetture», perché «la congettura è un indizio debole». Perché, aggiunse, «ci troviamo di fronte a persone che hanno massacrato cittadini innocenti in nome di una folle idea rivoluzionaria». Nonostante gli sforzi investigativi, però «il giudizio di responsabilità contro Cavallini rimane affidato a un processo indiziario», dove non è stato acquisito «nessun elemento di novità rispetto alle sentenze passate».

Passaggi che oggi la Corte critica pesantemente. «Non credo esistano altri casi del genere, in materia di terrorismo, - così l'avvocato Pellegrini - di una Procura che impugna una sentenza che gli dà ragione. Comunque, la qualificazione che ne dà dei Nar, gruppo spontaneista e non killer di Stato teleguidati, è giusta e dimostrata da plurime sentenze». Un commento sull'impugnazione arriva anche da Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione vittime: «Dal punto di vista tecnico, non mi pronuncio. Mi limito però a ribadire che criticai Cossiga quando definì spontaneisti i Nar».

n.b.

L'ASSOCIAZIONE VITTIME
Bolognesi: «I Nar non furono spontaneisti, così critical Cossiga»